

L'ACCELERAZIONE IMPERIALISTICA
E LA CONTINUITÀ DELL'INTERNAZIONALISMO
(Prospettiva Marxista – luglio 2024)

La militanza marxista prevede un nesso necessario, essenziale tra principi e analisi.

Chi sostiene che i principi possono “reggere” alla prova degli sviluppi storici e delle tensioni sociali e politiche, all'interno di questi sviluppi e di queste tensioni, in virtù semplicemente di una fedeltà alla lettera, di una loro regolare, formale riaffermazione, senza che sia accompagnata, senza che sia tutt'uno con la comprensione della realtà storica in divenire, sta nei fatti postulando una soluzione che è incompatibile con l'essenza stessa del marxismo quale teoria di classe e rivoluzionaria.

Sta sostenendo che la dimensione dei principi – scollegata dall'analisi – può permettere un'azione storica rivoluzionaria del proletariato senza comprensione reale, concreta, politica, degli interessi che si muovono nella dinamica storica, che la animano e la definiscono, nella loro contraddittoria interazione. Sta nei fatti assumendo che il proletariato possa assolvere la propria funzione storica rivoluzionaria senza bisogno di teoria e di partito. È una totale incomprensione, è una negazione dei caratteri specifici, necessari, di classe della rivoluzione proletaria rispetto a quella borghese.

Chi sostiene che l'analisi può essere pienamente fornita dalla borghesia, che il compito dell'analisi può spettare agli ambiti di studio, di ricerca e di elaborazione della borghesia, spettando alle soggettività rivoluzionarie solo il compito di sovrapporre agli esiti di questo sforzo di comprensione i principi e il sistema di valori propri dell'istanza rivoluzionaria, mostra di possedere un concetto di analisi profondamente estraneo al marxismo. Il momento dell'analisi non si racchiude, non si risolve nell'elaborazione di statistiche, nella mera raccolta quantitativa di dati (economici, demografici, sociologici etc.) per cui sono necessari gli imponenti centri studi, i vasti apparati, le energie organizzative di cui solamente può disporre la classe dominante. L'analisi non trova nemmeno un proprio fattore determinante nella disponibilità di documentazioni “riservate”, di informazioni circa gli orientamenti delle varie espressioni politiche borghesi che non transitano tramite gli organi di stampa e i mass media pubblicamente accessibili, dei “segreti” della diplomazia e delle cancellerie. Il nucleo essenziale dell'analisi è nello sforzo di comprensione, di individuazione dei nessi fondamentali di una realtà sociale e di una dinamica storica con gli strumenti concettuali, attraverso l'impostazione teorica del marxismo.

Ciò non esclude, anzi richiede, una continua, approfondita, rigorosa documentazione dei fatti (e della loro multiforme rappresentazione ideologica) in cui si concretizza questa dinamica, ma questi fatti e la loro documentazione ai fini dell'analisi non sono preclusi ai mezzi e all'impegno di una reale militanza rivoluzionaria. Il nodo più profondo e determinante è la capacità – mai garantita a priori contro l'errore (non è mai abbastanza utile ribadirlo) – di rapportarsi alla dinamica dei fatti con una coerente applicazione del metodo.

L'accelerazione costituisce un momento cruciale di verifica di questo costante sforzo.

Può essere un momento di conferma. Una conferma intesa non come dato statico ma come confermata individuazione di fattori e condizioni che continuano ad operare nella trasformazione di un quadro complessivo. Ad esempio, la conferma della presenza e dell'azione del “patto fondativo” tra piccola borghesia, parassitismo e determinate frazioni di grandi capitali a spese di un costante deterioramento della condizione proletaria, di una crescente pressione su di essa, implica sia una trasformazione del contesto capitalistico italiano ad opera della continuità al suo interno di questa presenza sia un processo di mutamento di questo stesso elemento nei suoi equilibri e configurazioni interni. L'accelerazione può costituire, inoltre, un momento in cui si manifesta l'esigenza di riformulare valutazioni, criteri di interpretazione con cui si è affrontato il compito dell'analisi, il lavoro di applicazione dell'impostazione marxista. Un tentativo di “adattare” il reale corso storico di una formazione sociale o di un contesto politico – attraverso arbitrarie rimozioni, enfattizzazioni di determinati dati e aspetti del quadro complessivo, un approccio

ingiustificatamente selettivo – per farlo “tornare” con schemi precostituiti è invece la negazione dell’analisi, dei fondamenti stessi dell’impegno militante marxista.

È partendo da questo significato dialettico di conferma – conferma di un fattore dinamico, in trasformazione e contraddittorio, che è partecipe e insieme oggetto di un costante divenire – che possiamo cogliere importanti conferme dagli sviluppi di due cruenti momenti di accelerazione.

Gli sviluppi del conflitto in Ucraina hanno pienamente confermato la sua natura di guerra imperialistica. Il ritorno, nella prima metà di quest’anno, delle forze russe all’offensiva in alcune aree orientali del Paese, le difficoltà mostrate dalle linee difensive ucraine nel momento in cui si registravano dei momenti di stallo nel flusso degli aiuti internazionali a Kiev, gli appelli delle autorità ucraine agli alleati perché intensifichino le forniture di armamenti e il sostegno economico, il repentino concretizzarsi dell’opzione, all’interno dello schieramento di Stati che sostengono l’Ucraina e di fronte all’emergere di criticità nella tenuta delle sue posizioni investite dall’offensiva di Mosca, di consentire alle forze ucraine di colpire obiettivi nemici in territorio russo: tutto conferma ciò che si era già manifestato all’inizio del conflitto. Non solo l’effettiva capacità bellica di Kiev non è considerevole se non all’interno di uno schieramento imperialistico, a cui lo Stato ucraino è collegato con innumerevoli, determinanti, fili economici, militari, politici. Ma la stessa dinamica internazionale che ha portato, nel febbraio 2022, alla guerra aperta su ampi spazi del territorio ucraino, ha avuto come fattori determinanti gli interessi, le mosse, l’interazione di direttrici di centrali imperialistiche, un divenire in cui il ruolo e i margini di azione autonomi della borghesia ucraina e delle sue istituzioni risultano nettamente subordinati. Sul fronte avverso, è diventato sempre più evidente che la sostenibilità dello sforzo bellico dell’imperialismo russo è intimamente collegata allo sviluppo di reti economiche (l’interscambio con la Cina, le transazioni finanziarie che sempre più si imperniano sulla moneta cinese, l’espansione del sistema per i pagamenti bancari transfrontalieri lanciato da Pechino e che consente alla Russia di connettersi anche ad altre realtà asiatiche etc.), di legami politici con molteplici potenze regionali (come l’Iran) e alla questione del controllo di rotte commerciali. Un intreccio di interessi che lascia prefigurare la possibilità di uno schieramento imperialistico alternativo a quello che sostiene l’impegno militare dell’Ucraina ma che contiene al contempo potenti elementi di contraddizione e di antagonismo (tra Russia e Cina in primis), per altro presenti, per quanto concretizzati in termini specifici differenti, anche sul fronte “occidentale” (tra tutti spicca la condizione dell’imperialismo tedesco, oggettivamente uno dei principali obiettivi dell’utilizzo statunitense della crisi ucraina).

L’esame degli sviluppi della guerra nella Striscia di Gaza ci porta ulteriormente a precisare il concetto di conferma. Una conferma circa il giudizio e la valutazione di una realtà complessa e in divenire tende a non essere un esito “totale”, in grado di investire tutti gli aspetti di questa situazione. Il giudizio su taluni elementi può trovare conferma nel susseguirsi dei fatti mentre altri possono richiedere più tempo per essere valutati in maniera più completa e altri ancora possono svilupparsi in modo tale da richiedere una rivalutazione, una correzione del processo di analisi. Fondamentale risulta, quindi, lo sforzo per soppesare la funzione, il ruolo, la capacità di determinazione degli elementi confermati e di quelli che non hanno ricevuto conferma nel concreto dispiegarsi della situazione e della dinamica prese in esame. Abbiamo cercato di comprendere la scelta politica di Hamas di spingere Israele ad un’escalation militare e repressiva sul territorio della Striscia, fino al punto da esporre la popolazione palestinese ad una devastante azione distruttiva e di sradicamento (che ha confermato l’immane squilibrio in termini di rapporti di forza economico-militari, tale da escludere da ogni calcolo politico delle organizzazioni politiche della borghesia palestinese coinvolte nel raid del 7 ottobre l’obiettivo di una vittoria militare sul campo) attraverso l’ipotesi di una “exit strategy” rispetto ad una condizione di forza di governo locale divenuta economicamente, socialmente e politicamente sempre più insostenibile e pericolosa, come tentativo di riformulare il ruolo politico di Hamas all’interno di una riaffermazione della questione palestinese all’attenzione regionale e internazionale. Questa ipotesi non ha finora ottenuti riscontri tale da potersi dire confermata. Alla luce degli sviluppi del conflitto, del

quadro negoziale internazionale, continua ad essere una spiegazione credibile della scelta dell'accelerazione impressa allo scontro aperto dalla formazione islamista, nella continuità di una schiacciante preponderanza del regime di oppressione esercitato dallo Stato israeliano che ormai procedeva ai margini dell'attenzione di cancellerie e di opinioni pubbliche internazionali e ulteriormente avvantaggiata da dinamiche di avvicinamento e di ridefinizione delle relazioni tra Israele e Stati e potenze della regione. Se non dovesse incontrare nette smentite, questa spiegazione potrebbe richiedere, per essere confermata come effettiva opzione perseguita per lo meno da componenti rilevanti di Hamas, capace di fornire una reale ricostruzione di un momento importante degli sviluppi del conflitto israelo-palestinese, riscontri e dati di non facile reperimento e verifica, potrebbe richiedere persino tempi "storici" per uscire dalla condizione di ipotesi, per quanto solida e plausibile. Potrebbe rimanere per un tempo nemmeno vagamente quantificabile una spiegazione credibile. Ciò che risulta pienamente confermata è la condizione basilare, la dimensione di fondo a partire dalla quale ha preso forma la nostra ipotesi: la questione nazionale palestinese sussunta nella dinamica imperialistica. Questa condizione si è resa sempre più evidente tanto sul versante israeliano, con le mosse, le iniziative militari e politiche dello Stato imperialista israeliano rese possibili dall'essere parte integrante di una rete di alleanze, di un insieme di rapporti e legami con molteplici centrali imperialistiche, Stati Uniti in primis (ciò non significa, al contempo, appartenenza ad un blocco monolitico, senza divergenze e contrasti interni). Quanto sul versante palestinese: gli inevitabili sviluppi politici e negoziali seguiti al raid del 7 ottobre e alle prime reazioni israeliane non hanno fatto altro che confermare il drastico rapporto di subordinazione della borghesia palestinese rispetto al "gioco" che intorno alla questione palestinese portano avanti potenze regionali e centrali imperialistiche, come l'iniziativa condotta da Hamas non potesse avere altro obiettivo che "spuntare" qualche vantaggio politico, contrastare tendenze alla marginalizzazione internazionale sul piano di una dinamica tra potenze in cui il peso della propria azione autonoma in termini di rapporti di forza capitalistici è irrilevante. È la gravissima debolezza della borghesia palestinese, la sua schiacciante subordinazione nei rapporti e nelle gerarchie di un quadrante del confronto imperialistico globale – dato questo drammaticamente confermato, sulla pelle soprattutto di migliaia e migliaia di proletari palestinesi – ad aver costituito il presupposto della nostra ipotesi di "exit strategy", ancora da confermare.

Il nesso tra principi e analisi e la sua verifica attraverso il confronto con l'accelerazione storica costituiscono elementi imprescindibili della vitale continuità del rapporto del marxismo, quale teoria della strategia rivoluzionaria del proletariato, con le varie e mutevoli concretizzazioni di questioni storiche come la questione nazionale all'interno dei processi di sviluppo e trasformazione del quadro capitalistico globale. Fondamentale, nello sforzo di approcciare le questioni nazionali con una coerente impostazione marxista, è la consapevolezza che tali questioni non si possono risolvere unicamente nella valutazione della funzione di un processo di unificazione o indipendenza nazionale in relazione al compito storico di sviluppo delle forze produttive capitalistiche e di porre le basi per l'affermazione di rapporti di classe capitalistici che subentrino a rapporti sociali pre-capitalistici. Questa funzione progressiva delle lotte di indipendenza e di liberazione nazionale è sostanzialmente esaurita con il passaggio del modo di produzione capitalistico, nei suoi fondamentali centri di propulsione e nelle sue realtà determinanti a livello mondiale, allo stadio imperialistico. Ma l'esaurimento di questa funzione non significa che si possa decretare la scomparsa o l'irrelevanza della questione nazionale per il marxismo. Per la strategia basata sulla teoria marxista la questione nazionale è in realtà l'intreccio di molteplici questioni, tenute insieme dalla necessità primaria: liberare l'azione del proletariato dai limiti, dai vincoli, dai condizionamenti di una questione nazionale ancora aperta.

Marx ed Engels, quando affrontano la questione nazionale in Irlanda e in Polonia, non pongono direttamente al centro della propria elaborazione lo sviluppo delle forze produttive e di compiuti rapporti sociali capitalistici nella realtà irlandese o polacca. Centrale, in relazione alla questione polacca, è l'opposizione all'azione dell'Impero zarista quale motore della controrivoluzione internazionale e l'affrancamento della società tedesca e delle sue

prospettive di lotta di classe dai condizionamenti e dalle restrizioni derivanti dal condividere l'esercizio di oppressione della Polonia. Per quanto riguarda la questione irlandese, essenziale è la liberazione della classe operaia inglese da una sorta di "compartecipazione" all'assoggettamento dell'Irlanda che, se non incrinata dal sostegno alla causa irlandese, l'avrebbe continuata a condannare alla subordinazione politica e ideologica alle classi dominanti inglesi e alla separazione e contrapposizione rispetto al proletariato irlandese.

Non stupisce che in Lenin – potente interprete del marxismo come pensiero politico, nel senso più ricco e vitale del termine – il tema delle questioni nazionali sia presente, affrontato e sviluppato con grande attenzione. In piena coerenza con l'impostazione di Marx ed Engels, il perno del ragionamento leniniano è nell'interesse prioritario e strategico a rafforzare la capacità di unione e di lotta del proletariato. Non esiste infatti sostegno incondizionato ad una lotta nazionale, un appoggio che possa prescindere da una precisa ricognizione dei rapporti di forza tra classi, degli effetti e delle ripercussioni che su questi rapporti e sulle capacità di azione del proletariato lo sviluppo concreto di questa lotta comporta o può comportare. Non a caso in Lenin è presente l'acuta consapevolezza di come l'azione rivoluzionaria del proletariato non possa liberarsi per decreto, arbitrariamente, di retaggi storici, di influenze e condizioni che derivano dalla protratta presenza di oppressioni nazionali. Né è un caso che proprio questa declinazione della questione nazionale, alla luce dei compiti e dei terribili (il corso storico si incaricherà di dimostrare quanto) rischi connessi alla presa del potere politico da parte dei bolscevichi in quello spazio imperiale che era stato definito e gestito nei termini di "prigione dei popoli", diventerà componente cruciale dell'«ultima battaglia» di Lenin, quando il dirigente rivoluzionario ormai prossimo alla morte si contrappone alla montante controrivoluzione stalinista, capace di incorporare elementi sostanziali del regime zarista e del nazionalismo grande-russo.

L'appoggio incondizionato ai movimenti di liberazione nazionale – che annulla l'esigenza di assegnare un ruolo prioritario al rafforzamento della lotta di classe e dell'organizzazione del proletariato, che non subordina più il sostegno alla lotta nazionale agli interessi internazionali del proletariato – si afferma invece nell'impostazione di matrice stalinista/campista. Questo appoggio incondizionato si inquadra nello schema della rivoluzione "a tappe", secondo cui la fase democratico-borghese, propedeutica alla rivoluzione proletaria, deve vedere il sostegno, appunto incondizionato, alle forze democratico-borghesi da parte delle forze proletarie. Considerare questo approccio – con tutti gli effetti disastrosi che ha storicamente comportato per il movimento rivoluzionario del proletariato – principalmente e sostanzialmente come una formula difettosa per eccesso di rigidità e schematismo, senza coglierne la radice sociale e la natura di classe, sarebbe una superficialità non priva di gravi implicazioni. Lo schematismo, l'arida impostazione non dialettica, sono espressione di una precisa assunzione in termini politici e ideologici della natura di classe della controrivoluzione stalinista, dei suoi interessi sociali. La continuità formale con l'impostazione e con gli obiettivi della strategia rivoluzionaria basata sulla teoria marxista – una continuità ingannevole nella forma e tradita nella sostanza – ha rappresentato la veste specifica con cui lo specifico fenomeno controrivoluzionario stalinista poteva e doveva dispiegarsi. La base sociale, la forza determinante nei rapporti sociali da cui lo schema stalinista ha tratto linfa ed energie era nella natura, negli interessi di classe che si esprimevano nel processo controrivoluzionario, che lo sospingevano. La rigidità, lo schematismo non marxista sono stati le forme storiche di una riassegnazione della priorità politica, strategica, all'interesse borghese. Le formule della controrivoluzione stalinista, come la rivoluzione "a tappe" con le sue implicazioni politiche, sono stati gli strumenti, i criteri fattuali con cui riconoscere l'essenza, la compatibilità, la sintonia, la funzionalità di interessi borghesi in molteplici situazioni internazionali di sommovimento, crisi e scontro sociale e politico.

Negare oggi che esista una questione nazionale palestinese, una questione aperta che interferisce sulle possibilità di organizzazione, di azione, di crescita politica delle componenti di proletariato presenti nell'area considerata, significa chiudere gli occhi sulla realtà. L'irrisolta questione nazionale palestinese pesa terribilmente sul proletariato palestinese, sul proletariato israeliano, sul proletariato di molteplici Stati arabi e del Medio Oriente, sul

proletariato di origine araba e di religione islamica immigrato in molte altre realtà nazionali.

Ma, ancora una volta, riconoscere l'esistenza di questa questione non può comportare uno schieramento incondizionato a favore della causa della nazione oppressa. Non può condurre, nella coerenza dell'impostazione marxista, a prescindere dalla considerazione della concreta situazione di classe, degli specifici rapporti di forza di classe, di come la questione irrisolta si collochi e si inserisca nel contesto internazionale più ampio, nei rapporti tra potenze e come tutto questo si intrecci e si combini con i compiti e gli interessi del proletariato internazionale. Ancora una volta, le ragioni di una scelta politica che si intende porre nella continuità di un coerente approccio marxista non possono prescindere dall'analisi condotta con i criteri del marxismo. Dal momento che la questione nazionale palestinese aperta grava sul proletariato che ne è in varia misura e in vario modo coinvolto (e la drammatica diversità dei modi di coinvolgimento costituisce un ennesimo elemento che non può essere ignorato), occorre cercare di capire quali forze, attraverso quali condizioni questa situazione può essere superata. La condizione di estrema debolezza della borghesia palestinese, condizione legata al quadro di gravissima fragilità della struttura capitalistica dei territori palestinesi di cui è parte anche la condizione di atroce precarietà del proletariato palestinese, è tutt'uno con la sussunzione di questa realtà complessiva nella dimensione imperialistica. La sussunzione/subordinazione della realtà economica e politica della società palestinese si è manifestata storicamente tanto come causa quanto come effetto della debolezza borghese e ha a sua volta condizionato il divenire di questa realtà nel segno dell'acuirsi delle sue fragilità, delle sue dipendenze, della persistenza – sempre più infettata dal gioco imperialistico e delle potenze regionali – della sua insoluta dimensione come entità nazionale indipendente.

Una soluzione – che non sia la periodica riaffermazione dell'oppressione palestinese resa possibile dal persistere di rapporti di forza drasticamente a favore dello Stato israeliano e dei suoi alleati, anch'essa a suo modo una soluzione nel quadro della continuità della barbarie imperialistica – potrà scaturire sostanzialmente solo da due processi storici (la cui coesistenza, interdipendenza e interazione non possono essere assolutamente escluse): un radicale mutamento dei rapporti di forza imperialistici che si ripercuota anche sul quadrante in cui si colloca la questione palestinese, rendendola nuovamente una causa impugnabile da Stati e da potenze in grado di affrontare una presenza israeliana divenuta nettamente più debole all'interno dei rapporti internazionali; una ripresa della lotta di classe proletaria nelle centrali imperialistiche, negli snodi del sistema capitalistico globale in grado di ridefinire i termini di molteplici questioni aperte, come quella palestinese, su nuovi spartiti, attraverso la riformulazione dei loro paradigmi sociali e politici di base.

Avvertiamo la forte esigenza di riaffermare un'interpretazione coerente dell'internazionalismo proletario, che non ceda alle pressioni e alle infatuazioni legate ad assiomi, ad imperativi come quello di una solidarietà "incondizionata" alla causa palestinese che ignora o che nega la necessità di comprendere anche in questa drammatica situazione il rapporto e la dinamica di classe, che postula un sostegno ad una lotta di liberazione nazionale che travalica le demarcazioni e gli interessi di classe, che pretende di incorporare oggettivamente, naturaliter, in sé le istanze della rivoluzione proletaria senza bisogno che si formi, che si tuteli e potenzi una presenza politica autonoma del proletariato e che questa presenza difenda la propria azione e la propria indipendenza anche contro le forze borghesi del proprio spazio nazionale. Non si esprime in questa esigenza una mera, retorica, rituale enunciazione di schemi e nemmeno un'ansia autoreferenziale a mostrarsi come i "veri" depositari di un verbo internazionalista ridotto ad una formula per cercare, illusoriamente, di sottrarsi alle dinamiche storiche concrete invece di misurarsi con esse attraverso la teoria marxista e l'analisi che su di essa si può fondare. La nostra esigenza si connette profondamente, invece, con l'analisi della situazione reale e con le prospettive che è possibile prefigurare. Si connette intimamente con la riflessione circa i compiti specifici che il processo storico ci assegna.

Questioni come quella palestinese non possono essere affrontate e risolte, nell'orizzonte strategico della rivoluzione proletaria, spostando il baricentro del lavoro di formazione dell'indispensabile partito rivoluzionario lontano dalle centrali imperialistiche. Anzi, il

massimo e il meglio che noi, minoranze rivoluzionarie nelle metropoli, possiamo fare per i proletari palestinesi, per i proletari israeliani – coinvolti, esposti e utilizzati in una guerra borghese – è intensificare, rendere il più possibile efficace, intenso e approfondito il nostro lavoro per la formazione di militanti e quadri. Formare e formarci sempre di più e sempre meglio all'internazionalismo proletario come elemento cardine della strategia della rivoluzione, anche sulla base delle tragiche sollecitazioni, delle orribili esperienze che oggi stanno derivando da un'accelerazione storica che si traduce in un massacro soprattutto di proletari palestinesi. A chi ci accusa di assumere, in questo modo, una posizione troppo astratta, irrilevante, infruttuosa, se non addirittura di comodo e capace di tradursi in una formale "equi-distanza" dietro cui si nasconderebbe l'acquiescenza all'oppressione nazionale della popolazione palestinese possiamo chiedere se la subordinazione "incondizionata" all'azione, alle direttrici della debolissima borghesia palestinese e dei suoi padri internazionali si sia dimostrata una strada più concreta e utile per risolvere questa questione nazionale. Se distorcere l'internazionalismo fino a farne una formula per sottrarsi al compito di comprendere le dinamiche e le forze del confronto imperialistico che determina gli sviluppi e gli esiti della questione palestinese sia davvero funzionale al compito di formare una soggettività rivoluzionaria, in grado di fare del marxismo la sorgente della propria capacità di analisi, di lettura del presente e delle sue evoluzioni, della propria azione cosciente in esse. La difesa – cioè la capacità di declinare coerentemente una politica internazionalista nelle cruente accelerazioni che si stanno producendo nel quadro imperialistico mondiale – è parte integrante del compito strategico di formare il partito rivoluzionario nei gangli dell'imperialismo.